



Riscritture del sacro: l'Antibibbia di Giuseppe Gioacchino Belli

di Luciano Zappella

tratto da: *Il mondo della Bibbia*, 108 Giugno-Agosto 2011, pp. 54-58

Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863) è, insieme a Trilussa (1871-1950), il più importante poeta dialettale romano. La mole di quel «monumento che è la plebe di Roma», secondo la sua stessa definizione, è impressionante: ben 2279 sonetti in romanesco, scritti prevalentemente tra il 1830 e il 1837. In queste pagine ci si occuperà dei circa 70 sonetti di argomento biblico¹.

1. L'antilingua: la scelta del dialetto

Proprio in quanto intende erigere un «monumento» alla plebe romana, Belli sceglie il dialetto non perché spinto da un interesse antiquario ed erudito, ma perché vede in esso un efficace strumento espressivo capace di far uscire da una fissità marmorea il «monumento» di cui sopra. Dice infatti nell'*Introduzione* ai sonetti che il suo disegno è di «esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttora, senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza, eccetto quelli che il parlator romanesco usi egli stesso: insomma cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso, ecco il mio scopo».

A proposito dei sonetti belliani, si potrebbe parlare, parafrasando Honoré de Balzac, di una vera e propria *comédie romaine*. In essi vi è la vita quotidiana del popolo romano, i suoi caratteri e le sue tipologie umane, i mestieri, le credenze e le superstizioni, l'immancabile coppia vino-sesso, in un vitalismo tanto greve quanto spontaneo, la satira antiecclesiastica venata di giacobinismo, accompagnata però da una specie di fatalismo conservatore e reazionario, ben sintetizzato dalla deformazione del *Gloria Patri*: «sicu t'era tin principio nunche e ppeggio» (sonetto 598).

La plebe romana, al tempo stesso soggetto e oggetto di rappresentazione, emerge in tutta la sua piccola grandezza, in quella mescolanza di alto e basso (sociologicamente e moralmente) che ne costituisce il tratto distintivo. Lungi però dall'assumere atteggiamenti populistici, il Belli non fa sconti né si sogna di proporre modelli, dichiarandolo esplicitamente: «Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello, ma sì per dare una immagine fedele di cosa già esistente e più abbandonata senza miglioramento» (*Introduzione*).

2. Tra citazione e deformazione: l'Abbibbia e l'antibibbia

È evidente che l'approccio al testo biblico del Belli è di tipo tridentino: piegata a esigenze catechetiche, la *storia biblica* diventa una *storia sacra* che parte da Adamo per giungere fino a Gesù e alla nascita della Chiesa. Vi è infatti nei sonetti biblici del Belli una spia linguistica rivelatrice di tale approccio: «La Bibbia ch'è una specie d'un'istoria» (757. *Er zagrifizzio d'Abbramo*, v. 1); «Er Vangelio, ch'è una bell'istoria» (339. *Le nozze der cane de Gallileo III*, v. 7). Ne risulta una conoscenza filtrata e selettiva del testo biblico, dalla forte connotazione ecclesiastica e cristianocentrica (e quindi, visto il periodo, antiebraica).

¹ Sono stati raccolti da P. Gibellini, *La Bibbia del Belli*, Adelphi, Milano 1995⁴. I sonetti sono citati da G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, 2 voll., Newton Compton, Roma 1998.

Ma nel Belli c'è qualcosa in più. L'uso del dialetto infatti, nella sua qualità di antilingua (lingua del popolo), trasforma l'*Abbibbia* in un'*antibibbia*, cioè in un testo riletto secondo caratteri (in senso sia grammaticale sia morale) romaneschi. Ridetti dalla voce popolare, i personaggi biblici diventano delle figurine moralmente monocromatiche o unidimensionali, non molto diverse dai tipi della commedia plautina o della commedia dell'arte. Così si spiegano anche gli anacronismi tipici della cultura popolare, alle prese con una quotidianità liturgicamente immutabile e metastorica.

Lo si vede subito nel sonetto che apre, non a caso, la serie dei sonetti biblici, una rilettura popolare di Genesi 1-3: «L'anno che Ggesucristo impastò er monno, / ché pe impastallo ggjà cc'era la pasta, / verde lo vorze fa [*lo volle fare*], ggrosso e rritonno / all'uso d'un cocommero de tasta [*da assaggio*]. // Fesce un zole, una luna, e un mappamonno, / ma de le stelle poi di' una catasta: / sù uscelli, bbestie immezzo, e ppressci in fonno: / piantò le piante, e ddoppo disse: Abbasta. // Me scordavo de di che ccreò ll'omo, / e ccoll'omo la donna, Adamo e Eva; / e jje proibbi de nun toccaje un pomo. // Ma appena che a mmagnà ll'ebbe viduti, / strillò per Dio con cuanta vosce aveva: / "Ommini da vienì, ssete futtuti"» (165. *La creazzione der Monno*). La deformazione del sotto-testo biblico culmina nell'espressione finale (con gesto sottinteso) che abbassa Dio a livello di un panettiere o di un fruttivendolo, secondo un antropomorfismo non estraneo al dettato biblico.

Analogo discorso per un'altra delle pagine più note della Bibbia. L'annuncio a Maria (Luca 1,26-38) avviene in un "romano" contesto di estrema povertà, che rende la scena più viva e parlante. Anche la battuta finale (sorta di parafrasi del poco comprensibile «non conosco uomo»), lungi dall'essere una volgarità gratuita, rivela l'ingenuo stupore di una ragazza del popolo di fronte a un fatto inspiegabile: «Ner mentre che la Verginemmaria / se magnava un piattino de minestra, / l'Angiolo Grabbello via via / vieniva com'un zasso de bbalestra. // Per un vetro sfasciato de finestra / j'entrò in casa er curiero [*messaggero*] der Messia; / e co 'na rama immano de gginestra / prima je rescitò 'na Vemmara. // Poi disse a la Madonna: "Sora spósa, / sete gravida lei senza sapello / pe ppremission de ddio da pascua-rosa" [*Pentecoste*]. // Lei allora arispose ar Grabbello: / "Come pò esse mai sta simir cosa / s'io nun zo mmanco cosa sia l'uscello?"» (330. *La Nunziata*).

Nel sonetto 973. *La prima cummuggnone*, la deformazione del testo biblico raggiunge addirittura vertici surrealistici nell'immagine di Gesù che, quasi a volersi dimostrare più cristiano dei cristiani, arriva ad auto-mangiarsi, ovviamente dopo essersi confessato: «Terminata che ffu ll'urtima scena [*cena*], / Cristo diede de piccio [*diede di piglio*] a una paggnotta, / la conzagrò, la róppe [*ruppe*], e, appena rotta, / cummunicò un e ll'antro [*tutti*] a ppanza piena. // E ss'ha da dí cche pproprio stassi [*stesse*] in vena, / pe ddà la su' fettina a cquer marmotta / de Ggiuda (vojjo dí Ggiuda Scariotta), / che annò a ffa cquer tantin de cannofiena [*andò a fare quel po' di altalena; allusione all'impiccagione*]. // Poi lui puro [*pure*], viscino a la passione, / pe mmorì cco li santi sacramenti, / se maggno da sestesso in cummuggnone. // S'intenne [*si intende*] ggjà cco ttutti l'ingredienti; / ciovè [*cioè*] ddoppo una bbona confessione, / pe rregola dell'antri [*altri*] pinitenti».

Ci sono però esempi in cui la deformazione del sotto-testo biblico è solo apparente, mimetizzandosi in citazione e/o mescolandosi con essa. Lo si può vedere nel sonetto 276. *Er giorno der giudizzio*, che sta a *La creazzione der Monno* come l'omega sta all'alfa o come l'Apocalisse sta alla Genesi: «Cuattro angioloni co le tromme in bocca / se metteranno uno pe cantone [*uno per lato*] / a ssonà: poi co ttanto de voscione / cominceranno a ddì: ffora a cchi ttocca. // Allora vierà ssù una filastrocca [*fila*] / de schertri da la terra a ppecorone [*a carponi*], / pe rripijja ffigura de perzone, / come purcini attorno de la bbiocca [*chioccia*]. // E sta bbiocca sarà ddio bbenedetto, / che ne farà du' parte, bbianca, e nnera: / una pe annà in cantina, una sur tetto. // All'urtimo uscirà 'na sonajjera [*formicaio*] / d'Angioli, e, ccome si ss'annassi a lletto, / smorzeranno li lumi, e bbona sera».

I «Cuattro angioloni» dell'*incipit*, dal sapore michelangiolesco, sono una citazione quasi letterale di Apocalisse 7,1, come pure il loro «voscione» che rimanda a Matteo 24, 31 nella traduzione della *Vulgata* («mittet angelos suos cum tuba et voce magna») e ad Apocalisse 7,2. Anche Dio trasformato in una chioccia non è reinvenzione popolare, bensì citazione esplicita di Matteo 23,37 («Quante volte ho tentato di raccogliere i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali»). È il

finale, però, a ribaltare la prospettiva biblica, perché, come fa notare Gibellini, «al di là del premio e del castigo, “in cantina” o “sur tetto”, esiste uno spazio escatologico ulteriore in cui il male [...] è imparzialmente riservato a tutti, nel regno delle ombre dove i lumi sono per sempre “smorzati, e “bbona sera” è l’unico perenne augurio» (*La Bibbia del Belli*, p. 180).

3. Una Bibbia pop: il “biblista” da osteria

Le chiese, le piazze e le osterie sono i luoghi tipici e topici del sottoproletariato romano. Sembra quasi che, uscito dalla messa e ritrovatosi nella bettola, il plebeo belliano si lanci in una sorta di esegesi attualizzante del testo biblico, dovuta certo alle abbondanti libagioni, ma non estranea alla predica udita la mattina (magari nella chiesa del Gesù dove predicavano i “colti” gesuiti). Ecco come viene ridetta la figura di Davide (si notino, in particolare, gli anacronismi biblici e culturali): «Chi vvò ssapé er re Ddàvide chi ffu, / fu er Casamia [*un astrologo del tempo*] der tempo de Novè, / che pparlava co Ddio a ttu pper tu, / e bbeveva ppiú vvino che ccaffè. // Chi ppoi cuarc’antra cosa vò ssapé, / vadi a ssentí la predica ar Gesù [*alla chiesa del Gesù*], / e imparerà che pprima d’esse re / era un carciofolà [*suonatore d’arpa*] dder re Esaú [*si intenda: Saul*]. // E a cchi nun basta de sapé ssin qui, / e cquarc’antra cosetta vò imparà, / legghi la Bbibbia, si la pò ccapí; // e imparerà ch’er re ccarciofolà / dar zàbbito [*sabato*] inzinent’ar venardí / je piaceva un tantino de fregà [*allusione sessuale*]» (725. *Er Zanto re Ddàvide*).

Il vino, le donne e il governo sono gli argomenti e i diporti preferiti dai frequentatori di osterie. Anche in questo caso, l’Antico Testamento può offrire un referente alto di figure e situazioni che, in certo modo, rendono tali vizi meno commendevoli. Il biblista da osteria giunge quindi a giustificare il gesto di Caino presentandolo come un inevitabile effetto collaterale del vino: «Nun difenno [*difendo*] Caino io, sor dottore, / ché lo so ppiú dde voi chi ffu Ccaino: / dico pe ddí che cquarce vvorta er vino / pò accecà l’omo e sbarattajje er core» (184. *Caino*, vv. 1-4). Per non parlare di ciò che è successo all’“inventore” del vino, Noè, sorpreso nudo dai suoi tre figli (Genesi 9,20-27): «Quer zugo [*succo*] inzomma fescè a llui lo scherzo / che ffa adesso a noantri imbriacconi / stramazzanoce in terra de traverzo» (185. *Er vino novo*, vv. 9-11).

Per quanto concerne le donne, il pop-biblista riprende l’antico tema misogino della loro abnorme “vivacità” sessuale (valga, per tutti, la lezione di Giovenale), nobilitandolo però con un’affermazione tanto sconcia quanto apodittica desunta dal racconto biblico: «Doppo c’Adamo cominciò cco Eva / tutte le donne se sò fatte fotte» (60. *Chi rrisica rosica*, vv. 1-2). Allo stesso modo, si insinuano dubbi sulla virtù di Susanna (Daniele 13,1-44), rimasta “casta” («Nun je la vorze dà») solo perché alle prese con due vecchi (166. *Indovinela grillo*). Per non parlare, poi, delle figlie di Lot (349. *Lotte ar riflesco*; cfr. Genesi 19,30-38) e soprattutto di Giuditta (Giuditta 13), assunta a esempio di come «se pò scannà la ggente pe la fede, / e ffà la vacca pe ddà ggrolia [*gloria*] a Ddio» (213. *La bbella Ggiuditta*).

Infine, il governo. In una società da *ancien régime* com’era quella del tempo, parlare male dei potenti equivaleva, in sostanza, a perpetuarne il ruolo e il potere. Il nostro biblista da osteria non esce da questa logica, ma la rilancia con una rilettura quasi agostiniana di Genesi 2,7 («Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo») e una applicazione “sociologica” di Giovanni 19,34 («e subito ne uscì sangue e acqua»), nel sonetto 1170. *Li du’ ggener’umani*, in cui si arriva a mettere in dubbio il valore universale della morte di Cristo: «Noi, se sa, ar Monno semo ussciti fori / impastati de mmerda e dde monnezza. / Er merito, er decoro e la grannezza / sò ttutta marcanzia de li Siggiori. // A su’ Eccellenza, a ssu’ Maestà, a ssu’ Artezza / fumi, patacche [*incensi, medaglie*], titoli e sprennori [*splendori*]; / e a nnoantri artigiani e servitori / er bastone, l’imbasto e la capezza [*il basto e la cavezza*]. // Cristo creò le case e li palazzi / p’er prencipe, er marchese e ’r cavajjere, / e la terra pe nnoi facce de cazzi. // E cquanno morze [*mori*] in crosce, ebbe er penziere / de sparge, bbontà ssua, fra ttanti strazzi [*strazi*], / pe cquelli er zangue e ppe nnoantri er ziere [*siero*]».

4. Nel conflitto delle interpretazioni

Nel sonetto 57. *L'aducazione*, l'invito evangelico a porgere l'altra guancia viene declinato in una sorta di pedagogia della sopravvivenza: «Fijjo, nun ribbartà [*fare torto*] mmai Tata tua [*tuo padre*] (...) Si cquarchiduno te viè a ddà un cazzotto, / lì ccallo callo [*immediatamente*] tu ddàjjene dua» (vv. 1-4). La conclusione è conseguente: «D'esse cristiano è ppuro cosa bbona: / pe' cquesto hai da portà ssempre in zaccoccia / er cortello arrotato e la corona» (vv. 12-14).

Per questo e per gli altri sonetti biblici, ci si può chiedere se il sistema di valori del Belli entri in rotta di collisione con quello della plebe romana oppure vi sia sovrapposizione e condivisione. Prevalde, insomma, la denuncia o l'empatia? La domanda è tanto pertinente quanto problematica. Ma soprattutto rimanda a un problema ermeneutico: l'approccio con il testo biblico (nel caso specifico) innesca una dinamica per cui esso può dire cose diverse a seconda delle domande che gli si pongono e a seconda dei riferimenti culturali e religiosi che caratterizzano la precomprensione del lettore. Belli condivide la lettura del biblista-plebeo oppure la mette alla berlina? È la lettura plebea a essere paradossale oppure sono le pagine bibliche (soprattutto alcune) ad apparire paradossali?

Ritengo che sia proprio tale ambiguità a conferire spessore alla rilettura del Belli. Dietro lo sberleffo e la risata grassa c'è infatti la vita agra di persone per le quali il testo biblico costituiva comunque un imprescindibile termine di confronto e di scontro (spirituale, sociale e culturale).